

**La festa del 2 giugno dopo 60 anni**

# E finalmente nacque la Repubblica

di **Domenico Novacco**

**L**a data del 2 giugno come festa della Repubblica fu decisa subito dopo la sua ufficiale proclamazione già nel giugno del 1946. Non era però completamente una novità perché gli italiani erano abituati alla “Festa dello Statuto Albertino” che all’indomani della breccia di Porta Pia (20 settembre 1870) era stata introdotta tra le festività civili per sottolineare l’importanza che la monarchia sabauda e il ceto politico liberale che governava il Paese attribuivano alla proclamazione dell’Unità dello Stato nazionale. La Festa dello Statuto era però celebrata nella prima domenica di giugno e cioè non in un giorno fisso predeterminato ma, appunto, in un momento nel quale cerimonie e sfilate militari, in particolare dei bersaglieri, potessero attrarre il massimo possibile di attenzione sul fatto nuovo che era avvenuto in Europa: la formazione dell’Unità d’Italia.

Il 2 giugno del 1946 invece era l’intero popolo italiano a pronunciarsi sulla struttura istituzionale della sua convivenza civica: monarchia o Repubblica?

In quello stesso giorno anche i francesi si recarono alle urne per tornare a votare una Costituzione appena bocciata da un voto referendario. Ma le due vicende non possono essere collocate sullo stesso piano perché i francesi avevano già alle spalle una prima, una seconda e una terza

distrattamente accolta nell’atto della sua prima apparizione ma individuata più tardi, e non solo sulle rive del Tevere, come voce autentica delle esigenze nuove dell’uomo contemporaneo.

Eppure tra noi, ancora pochi mesi prima di quella data, la maggioranza delle forze politiche che avevano costituito, attraverso il CLN, l’asse portante della Resistenza al nazismo e al fascismo di Salò, continuava a pensare che la decisione sull’assetto istituzionale da dare al Paese spettasse all’assemblea degli eletti alla Costituente e non già direttamente al voto popolare plebiscitario.

La cultura italiana ha sempre saputo, forse fin dall’epoca di Dante Alighieri, ma certamente dagli anni di Niccolò Machiavelli in poi, che in Italia la “nazione” e la sua unità profonda sono cosa antica, molto antica, e che lo “Stato” invece, per una serie di circostanze particolari, è in ritardo nel suo processo di formazione. Ritardo gravissimo, se si pensa che mentre da noi papato e signorie locali trascinarono il Paese sotto il dominio straniero, in Inghilterra, in Francia, in Spagna la struttura del potere politico abbandonava le radici locali e creava lo Stato moderno. Così toccò a noi di dover aspettare almeno altri due secoli, tra mortificazioni infinite, il momento nel quale un ceto politico, di cultura europea e di sentimenti nazionali,

■ **Le Frece Tricolori sorvolano l’Altare della Patria durante la scorsa manifestazione del 2 giugno.**



repubblica e si accingevano a costruire la quarta, mentre noi non ne avevamo avuta alcuna.

Ma basterà pensare al diverso destino che le due Carte Costituzionali, passate attraverso quella data faticosa a Roma e a Parigi, hanno avuto negli anni successivi perché appaia, con tutta evidenza, la sfortunata vicenda della quarta Repubblica francese già scomparsa e cancellata agli inizi del 1958 e il ben diverso successo della nostra, forse



■ **Lo stemma ufficiale della nostra Repubblica.**



■ La scheda elettorale per la scelta della Repubblica o della monarchia.

cominciò a guardarsi intorno e a pensare all'avvenire del Paese o nei termini del modello parlamentare inglese o nei termini del modello giacobino francese.

Eppure quando quest'ultimo, sull'onda vittoriosa delle armate napoleoniche, portò in Italia l'idea della libertà e insieme l'alba della nazione rinascita, alla repubblica si pensò e non già alla monarchia.

Ecco in che senso in Italia non solo la nazione è antica ed esisteva anche in assenza dello Stato, ma la stessa Repubblica è più antica della monarchia.

Negli anni giacobini (1796-1799), infatti, erano nati in Italia il Tricolore ma anche la Repubblica quale almeno veniva tratteggiata in quel "concorso-sondaggio" con il quale fu chiesto agli intellettuali del tempo "quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia e perché".

Così si spiega anche perché l'intero secolo XIX nel nostro Paese sia stato caratterizzato, almeno tra il 1830 e il 1860, cioè negli anni cruciali del Risorgimento, dallo scontro tra la patria repubblicana di Giuseppe Mazzini, ispirato a un'idea romantica ed europea insieme, e il moderatismo guelfo di Gioberti dapprima e successivamente alla geniale diplomazia politica ispirata al liberalismo britannico di Camillo Cavour e della Destra storica.

Il popolo tuttavia non c'era né dalla parte delle classi dirigenti liberali né dalla parte repubblicana e democratica almeno fino a quando il socialismo, alla fine del secolo, i cattolici subito dopo e i nazionalisti a ruota, tentarono di disegnare l'avvenire del Paese e dello Stato italiano in termini di modernità e di concerto delle potenze.

Purtroppo l'esito infausto della

prolungata assenza di partecipazione popolare fu la dittatura mussoliniana, miscela esplosiva di socialismo massimalista mal digerito, di colonialismo moderno fuori tempo massimo, di militarismo da grande potenza, purtroppo solo velleitaria. La fine ingloriosa della monarchia fu vista allora dall'opinione pubblica nazionale come un vergognoso tradimento. Tradimento dell'alleanza secondo i fascisti, tradimento della nazione italiana secondo la grandissima maggioranza degli antifascisti. Una monarchia così screditata non poteva più vantare alcun titolo che avesse soltanto valore storico di reminiscenza antica. Essa non seppe essere all'altezza della situazione. Su quella polemica più tardi uno studioso di storia, come Ernesto Galli della Loggia parlò di "morte della Patria" per indicare la dissoluzione delle Forze Armate e il disorientamento traumatico della pubblica opinione. Ma contro quella tesi, giustamente, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi rispose sollecitando alla memoria dei nipoti i casi e gli episodi di gloriosa opposizione anche militare, anche a costo del sacrificio della vita, di cui possiamo pur sempre andar fieri.

L'inglorioso comportamento del sovrano fuggiasco e del suo primo ministro riportava così *de jure et de facto* il primato morale e civile della repubblica mai nata e mai sperimentata, come la via maestra da offrire al Paese per una nuova stagione, non tanto della nazione quanto dello Stato.

Sta in questa retrospettiva storica la ragione profonda di quel prolungato rigetto che i monarchici opposero fino al punto da mettere in dubbio i dati che lo spoglio delle schede veniva offrendo nei giorni che seguirono il due giugno. Del resto, nella assai vasta storiografia che concerne l'anno 1946 nella storia italiana, è prevalsa una impressione abbastanza impropria secondo la quale l'unico tema che appassionò gli italiani dal 2 giugno 1946 fino al 22 dicembre 1947 fu quello della Carta Costituzionale. Ciò non corrisponde a verità perché la proclamazione della Repubblica inter-

venuta 18 mesi prima dell'approvazione della Carta, provocò subito conseguenze politiche importanti sulle quali occorre un momento riflettere. I primi ad accorgersi che qualcosa di profondo era avvenuto nella vita presente e futura del Paese furono quegli ufficiali di carriera della Marina, dell'Aviazione e delle Forze di terra, che si rifiutarono di giurare fedeltà alla Repubblica per non rinnegare il precedente giuramento al re e preferirono dare le dimissioni. Di questo evento, che non fu affatto irrilevante, dovette occuparsi nelle sedute del dicembre del 1946, quando presidente della Costituente era ancora Giuseppe Saragat, la stessa Assemblea plenaria, la quale decise infatti su sollecitazione particolarmente incisiva delle forze politiche tradizionali (Partiti Repubblicano e Liberale), e nel diffuso disinteresse delle forze politiche nuove, quelle cioè che avevano guidato la Resistenza, le regole del giuramento dei funzionari civili e militari come requisito preliminare per l'esercizio di una funzione pubblica.

Eppure a distanza di molto meno di una generazione gli oltre dieci milioni di italiani che avevano votato monarchia si erano quasi completamente o ricreduti o dispersi, e dopo vicende più o meno mediocri, erano definitivamente scomparsi dall'orizzonte politico nazionale. Qualche settimana dopo il 2 giugno 1946, nella sua qualità di presidente del Consiglio del suo secondo governo, Alcide De Gasperi partecipò a Parigi ad una seduta della Conferenza di Pace. Si accorse in quella sede che fuori del nostro Paese, e in particolare negli ambienti della diplomazia e delle cancellerie più o meno protagoniste del conflitto concluso e della pace da concludere, poco credito veniva dato alla Resistenza popolare antinazista e antifascista. In altri termini De Gasperi capì che la lotta partigiana, unico argomento vero che avrebbe potuto far pendere dalla parte dell'Italia rinata la simpatia degli altri popoli (i 21 Paesi i cui rappresentanti sedevano attorno al tavolo parigino), incontrava in quegli ambienti poco credito

perché si continuava a pensare all'Italia del 1946 come se fosse ancora quella del 1940. In parte una deformazione professionale comprensibile per ambasciatori, delegati e delegazioni, ma meno comprensibile per l'opinione pubblica di Paesi che la storia dell'Europa e del mondo vivevano con grande apertura democratica e grande sensibilità popolare.

Proprio per questo una decisione importante andava presa e subito: si trattava di far sapere al mondo intero che la nuova Italia repubblicana non sarebbe stata in alcun modo una postuma reincarnazione della megalomania fascista. Per dar credito a una tale intenzione, nei primi giorni di settembre del 1946, De Gasperi incontrò a Parigi il cancelliere austriaco Karl Gruber per disinnescare una delle micce più pericolose sul tema degli altoatesini

che si ostinavano a voler essere sudtirolesi. Tuttavia a quella prima significativa mossa diplomatica bisognava far seguire altro. Certo, la pagina più amara e pesante De Gasperi dovette ingoiarla nel silenzio e nell'umiliazione, girandosi dall'altra parte per non vedere quel che accadeva a Trieste e nell'Istria tra nazionalisti sloveni e croati e cittadini italiani, odiatissimi ma spesso anche non colpevoli, nella grande maggioranza, d'altro che di essere italiani, anche se spesso, per molti slavi, italiani significa fascismo e aggressioni.

Troppo forte, comunque, era il vantaggio politico-diplomatico del maresciallo Tito, sostenuto fortemente dal panslavismo moscovita, nei confronti degli uomini politici italiani perché questi potessero acquisire, nel nome della neonata Repubblica democratica, il credito e il



■ Il ministro dell'Interno Romita annuncia la vittoria della Repubblica.

prestigio a cui pure avevano diritto in quanto antifascisti e combattenti per la libertà.

Il Trattato di Pace venne firmato a Parigi il 10 febbraio del 1947 ma per l'Italia non firmò né un Capo dello Stato né un presidente del consiglio né un ministro e neppure un sottosegretario, ma solo un diplomatico di carriera, Lupi di Soragna, che fungeva in quel momento da ministro plenipotenziario in quanto la sede era vacante dal febbraio del 1946, quando si era dimesso l'ambasciatore Giuseppe Saragat che aveva ricoperto quel ruolo dall'ottobre del 1944 fino alla vigilia delle elezioni per la Costituente.

Tuttavia la questione del Trattato di Pace rimase come incubo e minaccia nell'aula di Montecitorio, almeno fino alla fine di luglio dello stesso 1947, giacché non era affatto prevedibile l'esito parlamentare del dibattito di ratifica. Nel corso dell'estate quella ratifica fu finalmente acquisita anche a costo di una pesante lacerazione interna all'Assemblea tra i giovani e i vecchi. I giovani che, in quanto reduci in gran parte o dalle carceri o dall'esilio o dalla Resistenza armata, poca nostalgia conservavano dello Stato monarchico precedente, i vecchi invece – come Nitti, Orlando e Croce – pur sempre sensibili alle sirene incantatrici della retorica della Patria e del mito della grande potenza.

Ma già a poche settimane dalla firma del Trattato e in pendenza della ratifica, la Repubblica italiana chiara a se stessa e al resto dell'Europa che qualcosa era avvenuto davvero in quel 2 giugno 1946 quando gli italiani avevano licenziato una monarchia che per quanto benemerita negli anni di Cavour e di Garibaldi, era stata certamente irresponsabilmente inerte negli anni del regime fascista. Accaddero appunto nelle settimane immediatamente successive al 10 febbraio 1947 alcuni degli eventi che a distanza di quasi 60 anni non possiamo non considerare segnali significativi di scelte imminenti.

La prima tra tali scelte fu quella che portò il governo del Paese dal tri-

partito della Resistenza al monocolore democristiano di giugno: anticipazione chiarissima di una opzione occidentale che già il mese successivo cominciò a farsi concreta con l'adesione italiana al Piano Marshall.

Quanto in quella scelta ci fosse di nuovo e di repubblicano l'opinione pubblica nazionale mostrò di aver capito se è vero che le elezioni del



18 aprile 1948 non premiarono lo spirito della Resistenza che il "Fronte Popolare" riteneva di incarnare ma piuttosto la possibilità di ricostruire il Paese in regime di libertà economica e di concorrenza di mercato.

La seconda decisione intervenuta proprio tra il giugno 1947 e il giugno del 1948 concerne la partecipazione alle prime avvisaglie di un nascente europeismo che puntava a creare una piattaforma di libera de-

mocrazia in un territorio per altri versi devastato dalla guerra.

È difficile sottovalutare questo aspetto strutturale della Repubblica italiana che fin dai suoi primi vagiti parlò un linguaggio europeo non solo nell'appassionata ma scarsamente produttiva opera dei federalisti di Altiero Spinelli, ma anche nella lenta e graduale costruzione di quella Europa nuova di cui noi oggi nel 2006 siamo in grado di valutare il coraggio delle prime mosse, la tenacia delle successive, le difficoltà incontrate ad ogni angolo della strada, spesso stretta e difficile.

Lo studioso americano Jeremy Rifkin, appassionato cultore del verde degli ambientalisti, come destino futuro e collante fondamentale dell'Unione Europea, ha sottolineato di recente, nel saggio dal titolo *"Il sogno europeo"* (Mondadori, 2004), quei caratteri di cui noi in questo articolo abbiamo tentato di attribuire la prima data di nascita proprio al 2 giugno 1946. Evento italiano, quest'ultimo, certo, ma anche in qualche modo sovranazionale se è vero, come è vero, che le Nazioni Unite adottarono il 10 dicembre del 1948 alcune idee della neonata Costituzione italiana che aveva allora appena un anno di vita e non risultava molto presa sul serio neppure dai ceti dirigenti della società italiana. Il Rifkin, d'altra parte, nota giustamente che il vero motore dell'Unione Europea è da cercare in quel miracolo economico che la Repubblica italiana conobbe negli anni '50 e '60 del secolo scorso e quella tedesca pressappoco nello stesso momento, ma anche più a lungo, fino al punto da diventare quel gigante della produzione e quel nano della difesa che apparve alla pubblica opinione sul finire del secolo scorso.

Se ci sarà dunque, come tutti speriamo e crediamo, un domani per i nostri nipoti, in gran parte possiamo attribuirlo agli sviluppi, certo impreveduti e inconsapevoli, che hanno il loro punto di partenza proprio in quel 2 giugno 1946 che volevamo ricordare. ■